

Macao
Roberta Secchi
marzo 2014

A luglio 2012, dopo aver seguito gli spostamenti di Macao dalla Torre Galfa a Palazzo Citterio e poi all'ex-Macello, avendo davanti a me un agosto intero da passare in città, mi è venuta l'idea di proporre un laboratorio estivo di training fisico per attori. Era l'estate del summer camp e Macao cercava iniziative per il mese nel quale la città normalmente si fa deserto. Il laboratorio poi è andato avanti ininterrottamente fino a oggi. Quell'agosto lavoravamo nel salone di ingresso, dopo aver pulito opportunamente il pavimento sul quale avremmo strisciato con tutte le parti del corpo... per tutto il primo anno, cioè fino a settembre 2013, abbiamo tenuto per principio le porte aperte, poteva venire chi voleva in qualsiasi momento. Sono passate di lì moltissime persone. Specialmente in quel mese di agosto era fantastico lavorare mentre fuori non c'era nessuno, e anche dentro non c'era quasi nessuno oltre noi, pochissime persone entravano o passavano dal salone e questa assenza di folla cambiava anche, credo, la percezione del tempo, almeno per me. Quando non hai nessuno intorno che ti preme o ti sfiora con i suoi ritmi accelerati, inizi a distenderti e a entrare in un'altra dimensione del tempo. Come se si andasse verso la percezione del tempo vegetale, di ciò che si muove con grande lentezza e, a un occhio distratto, appare fermo. Lo sguardo cambia, forse vedi più cose perché hai meno distrazioni intorno.

Mi sembra che il teatro oggi sia un campo di sperimentazioni infinite, un campo vastissimo al cui interno operano persone che spesso non riescono a capire cosa stia accadendo un po' più lontano da loro. A volte vado a vedere spettacoli in cui a me sembra di non poter riconoscere un che di veramente teatrale, e sono sicura che il tipo di training che facciamo a Macao ma anche il tipo di teatro che io ho fatto per molti anni con il mio gruppo, a moltissimi occhi potrebbe avere ben poco di teatrale o comunque di interessante. Esistono campi di sperimentazione, e se si lavora a lungo sulle stesse ipotesi, con sistematicità, allora si può parlare di ricerca. Esistono moltissimi bisogni sociali ma anche esistenziali, di conoscenza, di riflessione, ai quali le pratiche del teatro, comunque siano declinate, possono

rispondere in modo concreto, attraverso l'esperienza, le trasformazioni e gli incontri che accadono.

Ho continuato l'attività a Macao dopo quell'agosto perché in qualche modo ciò che è successo quell'agosto poteva continuare a succedere, ovvero, la città a settembre si sarebbe risvegliata e tutti avrebbero ricominciato a correre verso le loro mete, me compresa, da casa ai vari luoghi di lavoro e viceversa, al mercato, al cinema, alle case di amici... ma in questo luogo non definito, non etichettato, non designato a uno scopo preciso e non inserito nelle dinamiche dell'efficacia commerciale... in questo luogo, e me ne rendo conto solo ora che lo scrivo, sentivo che in qualche modo avrebbe potuto essere sempre agosto: quando le persone si defilano per cercare le loro vacanze nei luoghi designati per le villeggiature, chi resta si trova davanti un paesaggio nuovo, la città deserta, in cui finalmente si aprono buchi di silenzio e di respiro. E forse a Macao cercavo un luogo "abbandonato" dove poter abbandonarsi a un angolo d'agosto per tutto l'anno.

Come dice Luisa Muraro, bisogna imparare a lavorare sentendosi sempre in vacanza... che per me vuol dire, lavorare sentendosi liberi, sentire il lavoro come il luogo di massima libertà. Non dovrebbe essere questo a caratterizzare il lavoro creativo? Questo ossimoro di lavoro e libertà *insieme*. Il nodo interessante di un luogo interamente autogestito come Macao è proprio questo: che ti fa incontrare la (tua) libertà. In senso generico e quotidiano, libertà significa spesso possibilità di *non* fare qualcosa: sono libera di *non* farlo, sono libero di *non* andarci, sono libero di smettere, di uscire, di andarmene quando voglio... Cosa succede quando invece c'è uno spazio che ti dice: *sei libero di fare* – cosa succede? Sei libera di entrare, sei libera di prendere l'iniziativa. Prego. A questo mi fa pensare la frase del famoso regista russo: “Voi in Europa sapete cosa sono i *diritti*, ma non sapete cosa sia la libertà”. Perché quello di dire no, di andar via, di mollare, è un *diritto* che noi sentiamo di esercitare, non una vera libertà. Ma la libertà di fare, invece? La libertà di chiudersi in una stanza e mandare al diavolo il resto e concentrarsi su qualcosa? Vuol dire prendersi un impegno con se stessi. Libertà di prendersi un impegno e di rispettarlo senza che *nessuno* mi stia *obbligando* a farlo.. Vedi che suona strano?

Perché associamo la libertà sempre alla possibilità di scappare, e non a quella di restare? Libertà = disimpegno, ma è possibile anche libertà= impegno? Questo secondo me nasce da una profonda sfiducia, incorporata in noi, verso il potere delle nostre azioni, verso il nostro *poter fare*. Un senso di impossibilità a intervenire nell'ambiente circostante, a fare la differenza con la nostra presenza. È una sfiducia in noi stessi che è necessaria al nostro buon vivere sociale! Sì, perché ci aiuta ad accettare l'esistente, a inserirci in quello che c'è senza romperci troppo l'anima su come si potrebbe fare altrimenti, su cosa noi potremmo fare di diverso. Parlo di cose piccole, non di grandi rivoluzioni... parlo di piccole iniziative.

Il teatro è una scuola d'azione, non dico il teatro politico in senso letterale, ma il teatro che vuole smuovere qualcosa, che ci mobilita, che ci 'dinamizza', a qualsiasi livello questo accada. Ora, se non cambiamo segno alla nostra idea di libertà, se non le diamo un segno positivo: libertà di fare, di perseverare, anche di lottare... non visti, eh, intendo... senza suonare le fanfare e senza cercare subito approvazione... se non trasformiamo alla radice questa idea di libertà, che cosa possiamo far accadere in un luogo come questo?

Ho cominciato a venire ogni settimana a Macao a guidare un gruppo eterogeneo di persone per mettere in pratica la mia esperienza sul teatro, costruendo una nuova esperienza che sia per me significativa, che sia per me fonte di apprendimento, che mi faccia crescere, e quindi di riflesso (presumo) sia interessante per chi viene e partecipa. Qualcosa succede incontrando il fattore 'tempo' nel lungo periodo, reiterando la presenza, nell'incrocio complesso tra le discontinuità della vita e la continuità di un appuntamento fisso. Non credo di poter insegnare nulla ma di poter 'passare' qualcosa, solo che nel passarlo lo devo trasformare, riscoprire e rimettere in gioco... l'azione del passaggio si fa con le due sponde, è necessario qualcuno dall'altra parte che stia in ascolto, come sto in ascolto io.

Partecipando a varie situazioni 'comunitarie' che ho incontrato nel teatro, le prove, le riunioni, i convegni, i festival, gli spettacoli ... ho imparato a guardare in

modo diverso: non solo il centro di quello che sta accadendo, ma i margini. In una riunione, per esempio, il polso della reale situazione non te lo dà ascoltare e guardare solo chi prende la parola, ma osservare tutti quelli che non parlano, per capire se e come sono presenti, che adesione hanno, questo ti farà capire il vero clima, la vera partecipazione, e quindi come e dove potrebbe andare a finire quella specifica riunione e, in generale, quel gruppo di persone. Lo stesso vale per la vita sociale, se guardi solo quello che succede al centro, al centro della vita culturale per esempio, non puoi capire dove sta andando la città. Oppure ti arrendi a quello che sta scritto sulle colonne dei giornali. Le cose interessanti cominciano ai margini, almeno per chi crede che dai margini si possano elaborare cose nuove... poi c'è anche chi crede che la cultura si produca solo al centro, e che conti solo chi è certificato come 'produttore di cultura'. Ai margini invece c'è la vita non classificata e il ribollimento, ci sono le possibilità. Per chi ci crede. Ci sono i problemi, e quindi l'urgenza di trovare soluzioni creative, anche soluzioni al bisogno espressivo, che è un bisogno primario.

Macao è un luogo, per me, della marginalità, in questo senso prezioso, luogo del vuoto, delle non-aspettative, dei tempi allungati, possibile ospitante dei rischi delle ricerche in corso. Naturalmente, potrebbe anche non succedere niente. Questa è una delle condizioni necessarie perché possa anche, eventualmente, accadere qualcosa di autentico. E ci aiuta a restare umili. Quando si parte con l'idea che comunque 'bisogna' far succedere qualcosa, inevitabilmente si spingono le cose a prendere pieghe già conosciute... cioè, anche inconsapevolmente, si manda avanti la teoria, poi la pratica segue da dietro, zoppicante. Spesso poi questa pratica zoppicante non è all'altezza delle dichiarazioni teoriche che l'hanno preceduta. Mandare avanti la pratica è difficile, si vorrebbe sempre avere un 'senso' da esporre in una bella frase. Anche perché siamo circondati di persone che ce lo chiedono, che ci chiedono conto di ciò che facciamo davanti a un aperitivo, a una cena... E bisogna avere il coraggio di non rispondere, se non si sa ancora... o di dire che non si sa, raccontare semplicemente dove si è, magari nel caos. Bisogna capire che lo sguardo di chi vede da fuori e non partecipa, cerca cose diverse da chi sta nuotando dal di dentro. E non possiamo rinunciare a vivere le cose dal di dentro, cioè a fare,

a provare. Per quanto mi riguarda, se riesco a tenere a freno il bisogno di teorizzare, questo mi dà la possibilità di fare vere esperienze, anche se magari sono esperienze senza nome, senza definizione. Ma è una tensione continua, perché anche io vorrei dare conto di ogni passo che faccio per farlo diventare parte di un programma immaginario, una specie di *business plan* che, trasportato nel nostro campo, sarebbe la morte di ciò che facciamo (sorriso). Il senso invece arriva dopo, le intenzioni che si rivelano nel percorso non erano magari quelle di cui ero consapevole all'inizio. È anche un modo di vivere.

Dall'autunno 2013 il nostro gruppo si è più o meno definito, abbiamo 'chiuso le porte' ovvero vengono alcune nuove persone in prova, ma chiediamo la costanza della presenza, di condividere almeno un anno di percorso. Così siamo entrati in una fase nuova e molto difficile, quella dell'approfondimento, in cui l'eccitante novità di "chissà chi viene questa volta" deve far posto a un'attenzione diversa, non nutrita dalle distrazioni, un'attenzione che deve giocare sempre con gli stessi elementi e trovare dentro ciascuno e ciascuna la possibilità di crescere. Le motivazioni per cui ognuno viene ogni settimana sono diverse, non mi interessa omologarle né avvicinarle. Il lavoro prende man mano una piega che mi viene suggerita dal gruppo, ma naturalmente ognuno fa uno sforzo per stare dentro, anche io. Il gruppo non è mai la casa ideale per nessuno dei membri. Ognuno è libero di andarsene quando vuole. Ognuno è anche libero di restare. Per avviare e sviluppare un lavoro teatrale di gruppo è utile una guida, un leader che non sia un boss, una persona che collabora al processo ma da un altro punto di vista, una persona di maggiore esperienza che sappia più degli altri quello che sta accadendo e che sia occhio e orecchio esterno, ma viva il processo da dentro. Nel gruppo del Laboratorio del giovedì io cerco di avere questa funzione.

Guarda, la città per me è una giungla. Vi abitano specie molto diverse di esseri umani, tutti socialmente stratificati secondo i loro riti e le loro appartenenze. A me interessa conoscere strati diversi, praticamente in nessuno mi sento a mio agio fino in fondo... sì, sono una disadattata (sorriso). Un luogo come Macao può farsi trasversale? Vi si possono incontrare persone di diverse tribù urbane? Queste

sono per me domande interessanti. Non è che si possa uscire facilmente dalla propria tribù, ma si possono sfiorare o annusare altri mondi, capire che la città ha mille risorse e sono tutte risorse umane, e che conoscerle ci fa scoprire qualcosa anche su noi stessi, perché siamo tutti parte dello stesso sistema, nel bene e nel male, e non è pensabile credere davvero che tra due elementi dello stesso sistema non ci sia *nulla* in comune. Nel mio Laboratorio ci sono persone che se non fosse per Macao, mai si sarebbero incrociate, e io stessa non le avrei mai conosciute. Questo comporta che si incontrino linguaggi differenti, che ci siano anche attriti e irritazioni perché i riti di ciascuno non coincidono con quelli degli altri. Tutti pensiamo di essere liberi da credenze e pregiudizi... e quando qualcosa 'gratta' sulle nostre credenze, prendiamo l'irritazione come segno che qualcosa non va. Invece è il contrario! Ciò che non crea attrito - e l'irritazione è attrito - non ha peso, non ha sostanza, non ha elettricità potenziale. Anziché fuggire dall'attrito dovremmo fregarci le mani e stare in ascolto per capire quale nostra parte intima si sente bruciare... Per questo il teatro è una esperienza preziosissima, per me, che mi fa ritrovare quel filo alle cui estremità ci sono da una parte l'intimità e dall'altra la vita sociale. Sono due estremità unite da una continuità, seppure impervia e incidentata, che va preservata perché è quella che ci rende umani e può dare un senso al nostro vivere sociale. Altrimenti, finiamo per scindere l'intimo dal sociale, e così finiamo, io credo, per fregarci davvero. Come dice ancora Luisa Muraro (oggi mi viene da citarla, passerò per una femminista...), la scissione tra pubblico e privato è una pratica tipicamente borghese [e maschile], e sarebbe ora di emanciparsi (sorriso).

Quindi se Macao fosse luogo di maggiore attrito, per me sarebbe una conquista. Significherebbe che persone davvero diverse lo abitano, quindi la compresenza di diversi strati vitali della città. Ognuno contribuisce portandoci se stesso e la propria differenza. Se siamo sempre tra amici, consanguinei e complici... se parliamo tutti in partenza lo stesso slang, abbiamo meno possibilità, credo.

Noi abbiamo fatto esperienza di attrito tutte le volte che abbiamo trovato la sala sporca, per esempio. Chiedendoci come mai il gruppo precedente non avesse pensato che dopo ci sarebbero state altre persone, altre attività. E guarda che tra il freddo e lo sporco, la tentazione di fuggire è stata molto grande. A noi per il tipo di

attività che facciamo serve un pavimento ben pulito, e ce lo siamo sempre pulito. E lo dico apposta perché sembra una sciocchezza, perché volare con la mente, il pensiero e le parole sembra più importante... E il povero nostro corpo lasciato indietro, a zoppicare dietro alle teorie.

Non so chi è il pubblico, il pubblico sono persone, le persone che incontri quando fai uno spettacolo. Anche loro sono una giungla, ce ne sono di ogni specie. Nella mia esperienza, gli spettatori cosiddetti 'popolari' spesso ci vedono meglio dei critici, in questa ridda di definizioni di teatro che non rispondono al magma delle pratiche. Gli spettatori 'ingenui' non conoscono le famiglie teatrali e guardano quello che hanno davanti con meno pregiudizi. Gli spettatori davvero popolari e quelli davvero colti sono sempre più curiosi di quelli parzialmente istruiti, questa è la mia esperienza. Se si va a vedere uno spettacolo, credo che si dovrebbe almeno essere curiosi! C'è chi va per il passaparola, chi solo se legge una recensione su un gran quotidiano, chi se conosce la compagnia o se ha il teatro vicino a casa, chi solo se si va in gruppo. Ma chi ci va, chi oggi esce di casa per andare a teatro, è una persona con un minimo di attività mentale, con un minimo di energia, con una marcia in più rispetto alle medie statistiche, che sono quelle in cui le persone non sono più nessuno, solo numeri. Infatti ci dicono che la maggioranza non va a teatro. Allora, non possiamo pensare di rivolgerci alla maggioranza, alla media, è un'illusione, perché la maggioranza si occupa d'altro.

Per me gli spettatori sono persone e il teatro è un modo di incontrarle rivolgendosi a loro con linguaggi non banali, non generalizzanti, creando una esperienza comune che sia spiazzante, vitalizzante e faccia nascere domande da entrambe le parti. Chi decide di fare teatro deve esporsi, conoscersi, aprirsi, offrire qualcosa di non scontato. E lo si fa prima di tutto con sé stessi, poi con i compagni. Se si riesce a farlo tra di noi, nel 'gruppo', poi si può condividere con gli spettatori. Quando entrano gli spettatori, è il cerchio di persone che si allarga, ma la natura della partecipazione non dovrebbe mutare di sostanza, bensì solo di grado, di misura. Così come non muta la natura sostanziale delle persone coinvolte, di là o di qua dal palco - che tra l'altro molto spesso non c'è neppure più.